

In via dell'Alloro un "nuovo" monumento architettonico del Trecento

Roberto Calandra

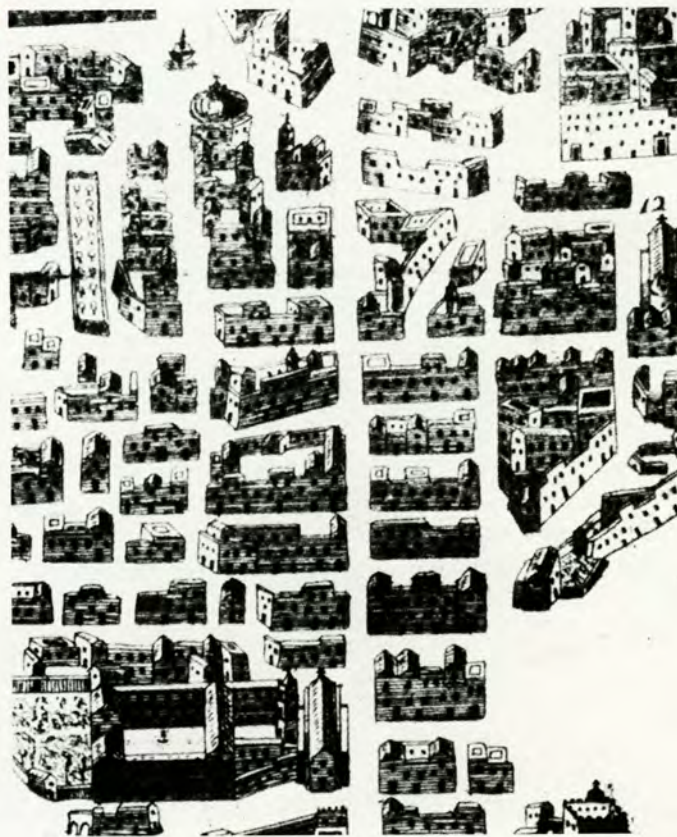
Un altro prezioso gioiello architettonico potrebbe aggiungersi ai molti noti ed apprezzati che formano il già ricco patrimonio monumentale del Mandamento Tribunali del nostro Centro storico e, in particolare, della prestigiosa via dell'Alloro; se gli organi preposti alla tutela, conservazione e valorizzazione dei beni culturali di Palermo, e cioè il Comune e la Regione, tramite i loro specifici assessori e i loro uffici di Soprintendenza, provvedessero tempestivamente e con l'attenzione, la lungimiranza e le risorse finanziarie adeguate all'importanza del caso, a prendersene cura e a costruire uno splendido avvenire allo stabile esistente in via Alloro, al numero civico 99.

Si tratta di un edificio di non esteso fronte sulla strada principale ma molto sviluppato in profondità, su due vicoli che lo delimitano da occidente (Vicolo Cefalà) e da levante (Vicolo Sciara o Sciarra) e che collegano la via dell'Alloro con la via Lungarini.

Per secoli queste fabbriche, comunemente note come Palazzo Cefalà (dal nome della casata cui esse appartennero per qualche tempo e, certamente, nel XVIII secolo i Diana, Signori di Cefalà) hanno nascosto il probabile parziale impianto tardo-medievale e i successivi ampliamenti (o accorpamenti) sei-settecenteschi, dietro unificanti ma insignificanti tratti di intonaco di vario e talvolta note-

vole spessore. Ma, nello stesso tempo, e fino a qualche anno addietro, mostravano soltanto i segni evidenti del progressivo degrado degli ultimi due secoli, con i frazionamenti proprietari, le sopraelevazioni, le moltiplicazioni dei solai, le trasformazioni delle originarie finestre in banali balconi in ferro e lastre di marmo, le aggiunte di piccole aperture secondarie per locali di servizio ed ammezzati.

Soltanto il prospetto laterale, su vicolo Sciara, lasciava intendere che dietro "mentite spoglie" si celava un primitivo impianto di nobile architettura trecentesca. E l'informazione offerta dalle bicrome archeggiate di un'apertura medievale successivamente tompagna-



ta, consentiva al Ministero dell'Istruzione Pubblica, nel 1913, di notificare al proprietario del tempo (G. Pilo Denti, Conte di Capaci) il vincolo protettivo ai sensi della legge di tutela del 1909, che il Soprintendente Guiotto, nel 1945, rinnovava (ai sensi della nuova Legge n. 1089 del 1939) all'erede del Conte di Capaci, contessa Clementina Lanza (ringrazio per la segnalazione la prof. Renata Prescia Fidelio della Facoltà di Architettura di Palermo).

Ma oggi, dopo la parziale stonacatura della facciata su Via Alloro, effettuata qualche anno addietro, è possibile leggere, a livello di primo piano nobile, e al di sopra del seicentesco portale bugnato d'ingresso, una stupenda pagina di architettura chiaromontana, in cui non si sa se apprezzare di più la qualità dei materiali impiegati (marmi, pietre brune e dorate), il rincorrer-

L'asse di via Alloro in una pianta di Palermo del Bova (XVIII secolo).
A destra: Immagini di Palazzo Cefalà

si ed intrecciarsi di archeggiate bicrome, il ricchissimo chiaro scuro delle ghiere d'arco a bastone spezzato a zigzag, sulle trifore, la composizione dei tre ornatissimi occhialoni soprastanti le trifore, o i tondi ad intarsio di pomice di lava che arricchiscono coloristicamente i paramenti murari più alti, dove potrebbero, forse, rinvenirsi i resti di un coronamento merlato.

Il tutto composto in un serratissimo ritmo di almeno quattro trifore su via Alloro (oltre quella o quelle su vicolo orientale) in cui si nota la prevalenza dei vuoti sui pieni di certo gotico continentale ma anche taorminese. Viene fatto, allora, di chiedersi: chi ha potuto commissionare il progetto ed intraprendere la costruzione di un edificio di tanto impegno architettonico e decorativo? E per quali esigenze?



Abbiamo già detto in precedenza che l'edificio è noto come palazzo Cefalà e che da esso ha preso il nome il vicolo su cui si affaccia verso ponente. Ma da una prima sommaria indagine bibliografica e, in piccola misura anche archivistica, risulterebbe che solo al principio del '700 i signori di Cefalà ne sarebbero entrati in possesso. In precedenza sarebbe appartenuto agli Opezinga (o Piczinga), salvo una breve appartenenza ai Filangeri di Cutò, nel '600.

Ora gli Opezinga, di origine pisana, sono presenti nella Sicilia settentrionale (Messina, Cefalù, Termini, Palermo) come giureconsulti e notai della Gran Corte, come consiglieri dei Ventimiglia e come senatori e pretori di Palermo, sin dai primi decenni del XIV secolo, ed ebbero influenza nella vita pubblica e sociale siciliana fino al '600 inoltrato.

Secondo il "gentiluomo" Vincenzo Di Giovanni, autore - al principio del Seicento - del "Palermo restaurato" essi furono proprietari del palazzotto di Via Alloro; ma, sembra di capire, soltanto dopo che al tempo di Alfonso il Magnanimo (1396-1458) esso, in quanto *edificio regio*, sarebbe stato utilizzato come *zecca di batter moneta* e, poi, dogana.

Perché *edificio regio*? Vien fatto di pensare che ancor prima della zecca esso possa avere ospitato la residenza di un familiare di casata nobile, i cui beni confiscati e passati nel patrimonio dei sovrani aragonesi, sarebbero stati utilizzati per funzioni pubbliche e dopo un certo tempo restituiti a funzioni abitative private.

D'altronde i caratteri stilistici della casa di via Alloro, con trifore di stretta parentela con quelle dello Steri dei Chiaromonte, in parti-

colare con quelle della Sala Magna aperte sul loggiato della corte interna, e con intrecci di archi bicromi al di sopra delle trifore simili a quelle di Palazzo Sclafani, fanno pensare ad un impianto della prima metà del '300, e cioè di circa un secolo anteriore all'utilizzazione che ne fecero gli Opezinga nei secoli successivi.

Da quanto sopraesposto molto succintamente, dovrebbe emergere che al "Caso Palazzo Cefalà di Via Alloro" occorre dedicare molta attenzione per il rilevante interesse storico artistico che i recenti scrostamenti sul prospetto principale hanno fatto emergere.

Molta attenzione tanto nel condurre le ricerche conoscitive di ogni tipo che Cesare Brandi nella sua Teoria del restauro suggeriva di premettere agli interventi (sì, proprio quella che dal Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti furo-

no travasate nella Carta del Restauro del 1972 per servire da guida all'operatività dei privati e degli stessi organi ufficiali della tutela, e che nessuna disposizione ministeriale successiva - salvo mio errore od omissione - ha mai abrogato o sostituito), quanto nel ricercare ed adottare la migliore e più equa soluzione tra quelle possibili tra intervento pubblico o privato (o intervento misto, concordato) per assicurare al nuovo "monumento" un avvenire di ottimale durevolezza e fruibilità.

La casa trecentesca di cui ci siamo occupati ha infatti, a nostro modesto avviso, tutti i requisiti per meritare un trattamento di particolare riguardo, per se stessa e per quella valorizzazione che già molti anni addietro gli uomini di cultura palermitani, con Leonardo Sciascia in testa, auspicarono per la storica via dell'Alloro del nostro Centro storico. ■